

CRONOLOGIA E OFFICINE

CRONOLOGIA

L'analisi della struttura, degli apparati decorativi e dei contesti di rinvenimento dei tripodi fin qui condotta ha tra i suoi obiettivi anche quello di ricavare informazioni utili ai fini di una precisazione della cronologia e al riconoscimento delle officine. Tuttavia, non tutti gli aspetti indagati permettono di rispondere in egual modo ai quesiti di carattere cronologico, né forniscono di per sé indicazioni univoche circa l'esistenza di officine artigianali dai caratteri ben definiti.

La tipologia e lo studio delle tecniche costruttive hanno consentito di illustrare nei dettagli le caratteristiche distintive di ciascun tripode, fornendo l'impalcatura necessaria per una classificazione preliminare. Il valore del dato tipologico è senz'altro significativo per un discorso orientato verso l'individuazione delle officine, ma, sulla base della documentazione disponibile, non permette né una scansione cronologica precisa, né una localizzazione certa delle produzioni. Esso è invece di maggior rilievo per definire gli eventuali rapporti intercorsi tra i diversi tipi di tripodi a verghette prodotti nella penisola italiana e al di fuori di essa.

L'esame degli aspetti stilistici e formali degli apparati decorativi dei tripodi a verghette ne ha invece ribadito i legami con la temperie formale che influenzò la loro produzione, confermando in parte quanto già noto soprattutto per gli esemplari del tardo arcaismo. In particolare, tale esame si è rivelato piuttosto efficace per delineare in maniera più precisa alcuni raggruppamenti all'interno delle varietà in cui è scandito il tipo 8. L'esistenza di alcuni confronti precisi ben datati, inoltre, permette di stabilire dei punti fermi per la definizione di una cronologia relativa dei manufatti.

Quanto ai contesti di rinvenimento – quasi sempre sepolture, spesso relative a personaggi di rango eccezionale –, i pochi casi documentati sono di scarso aiuto per stabilire agganci cronologici puntuali, giacché i corredi di pertinenza indicano spesso un orizzonte molto più recente rispetto alla probabile datazione del tripode. Questa lacuna impedisce una scansione tipo-cronologica più accurata, lamentabile soprattutto per le varietà B e C del tipo 8, i cui tripodi sono quasi sempre decontestualizzati.

Di seguito si riepilogano in maniera sintetica i dati disponibili per la definizione della cronologia dei tripodi considerati nel presente lavoro. Le datazioni proposte dipendono dalla valutazione congiunta di questi dati, limitandosi in molti casi a indicazioni di massima, senz'altro suscettibili di future precisazioni (si veda la **fig. 336** in calce al capitolo).

Tripodi con struttura allogena

T.1 e T.2

Tipologia: esistono affinità con i tripodi di tipo 5 e 6, difficilmente ancora in voga dopo la metà del VI secolo a.C.; l'utilizzo combinato di bronzo e ferro è invece caratteristico soprattutto dei tripodi del VII secolo a.C.

Stile: non ci sono confronti convincenti per le teste dei tori che decorano le verghette, che sembrano però seguire una moda iconografica tipica del VII secolo a.C. per questo tipo di manufatti.

Contesto: il contesto di ritrovamento del tripode **T.1** è inedito nel suo complesso, ma la ceramica attica a figure nere associata al tripode si data tra il terzo quarto e la fine del VI secolo a.C. La tomba a camera da cui esso proviene avrebbe potuto ospitare più sepolture succedutesi nel tempo.

Datazione: sulla base dei dati disponibili e tenendo conto soprattutto del dettaglio dei piedi, si preferisce interpretare l'uso della tecnica composita come una persistenza di modelli orientalizzanti. È ragionevole credere che questi tripodi siano stati prodotti poco prima dei primi tripodi di varietà A, forse ancora entro la fine del VII secolo a.C.

T.3

Tipologia: il tripode è un prodotto dalla struttura ibrida, che riassume in sé alcune caratteristiche dei tipi 5 e 7, come le giunture per le verghette arcuate, e anticipa tratti distintivi del tipo 8, come l'adozione del coronamento in lamina e l'uso del solo bronzo. La tecnica utilizzata per fondere i piedi in bronzo direttamente sulle verghette sembra affine a quella del tripode di Trestina e rimanda in ogni caso a soluzioni costruttive di ascendenza vicino-orientale che, come già osservato, rimasero in uso in Grecia per tutto il VII secolo a.C. e per parte del VI secolo a.C.

Stile: l'esame dell'aspetto formale del tripode non ha fornito elementi decisivi per un inquadramento cronologico.

Contesto: -

Datazione: i piedi a forma di zoccolo suggeriscono una cronologia ancora entro il VII secolo a.C. In mancanza di altri elementi resta valida la datazione, proposta da Shefton, alla fine del VII secolo a.C.⁸¹⁴.

T.4

Tipologia: la struttura con coronamento a doppio anello è caratteristica del tipo 6, ma nella parte inferiore il tripode è conforme alla costruzione degli esemplari della varietà A del tipo 8.

Stile: il tripode condivide la resa stilistica delle protomi di leone sulle giunture per le verghette verticali con quella di alcuni esemplari della varietà A del tipo 8, il cui trattamento, in linea con le caratteristiche delle protomi equine sugli elementi di giuntura ad arco, è affine a quello di manufatti databili attorno alla metà del VI secolo a.C., o poco prima.

Contesto: i materiali del corredo di cui il tripode fa parte provengono dal mercato antiquario e molti di essi sembrano costituire un nucleo più recente. L'unico oggetto utile per definire la cronologia è il lebete, che rientra in un tipo difficilmente databile oltre la metà del VI secolo a.C.

Datazione: tipologia e stile del tripode T.4 e il lebete ad esso associato confermano la datazione già proposta da Riis al secondo quarto del VI secolo a.C.⁸¹⁵

T.5 – T.6 – T.7

Tipologia: i piedi T.5 e T.6 non trovano alcun confronto tra quelli dei tripodi diffusi in Italia centrale. Essi rimandano piuttosto a Samo, dove sono stati rinvenuti piedi fusi cavi e aperti all'estremità superiore, completamente riempiti di piombo; per questi piedi è stata proposta una cronologia anteriore alla metà del VI secolo a.C. La giuntura di T.7 possedeva molto probabilmente un coronamento a fascia, come è caratteristico dei tripodi etruschi.

Stile: la giuntura del frammento T.7 trova confronti con alcune palmette incise su manufatti etruschi, la cui cronologia si colloca intorno agli anni centrali del VI secolo a.C.

Contesto: il nucleo dei materiali da San Mariano, al quale appartengono verosimilmente T.6 e T.7, è datato tra il 580/560 a.C. e il 500/490 a.C.

Datazione: metà del VI secolo a.C., o poco oltre.

⁸¹⁴ Shefton 1989, 214 nota 33.

⁸¹⁵ Riis 1998, 121.

Tipo 8, varietà A

Tipologia: i tripodi A.1-A.4 non sono costruiti con la tecnica composita. Essi rappresentano i primi esempi della produzione di un tipo etrusco di tripodi a verghette con caratteri propri, distinta in particolare dall'uso dei piedi con cinque fori e dal coronamento a fascia. Se si considera la tendenza mostrata dai tripodi greci a sostituire la tecnica composita con l'uso esclusivo del bronzo nel corso del VI secolo a.C., è ragionevole credere che anche i tripodi etruschi abbiano risentito di una moda analoga.

Stile: per quanto riguarda A.1 e A.3, gli altri tripodi con protomi taurine rinvenuti in Italia centrale (tripode di Trestina e gli esemplari T.1 e T.2) si datano ancora entro il VII secolo a.C. Quanto ai tripodi A.2 e A.4, come si è potuto osservare in base al confronto delle protomi leonine con quelle del tripode T.4, essi dovrebbero collocarsi nel secondo quarto del VI secolo a.C.

Contesti: la maggior parte del corredo della «Tomba della Regina» di Sirolo-Numana è molto più recente del tripode A.3, mentre il contesto di A.1 (in particolare il lebete) fornisce un *terminus ante quem* al primo quarto del VI secolo a.C., senz'altro più prossimo all'epoca in cui fu realizzato il tripode.

Datazione: i tripodi A.1 e A.3 furono presumibilmente realizzati nel primo quarto del VI secolo a.C. e costituiscono gli esemplari più antichi del tipo 8. Al secondo quarto del VI secolo a.C. si datano invece A.2 e A.4.

Infine, l'appartenenza alla varietà A è l'unico criterio per poter ipotizzare una datazione del tripode A.5 nel corso del VI secolo a.C., benché esso mostri caratteri assolutamente peculiari, attualmente privi di confronti che ne possano precisare la cronologia.

Tipo 8, varietà B

Tipologia:

- B.5, B.10, B.11: i dettagli tipologici indicano un'evoluzione rispetto alla varietà A, ma al tempo stesso va ricordato come i piedi siano fusi con un disco di chiusura separato, come sul tripode T.4, con il quale B.5 condivide molto probabilmente l'uso della fusione a incastro.
- B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18: mentre su B.6-8 le giunture ad arco sono fuse a incastro, sul tripode B.3 esse furono inserite a pressione in apposite cavità realizzate alle estremità degli archi. Questa versatilità di soluzioni potrebbe corrispondere a una lieve discrepanza cronologica, se si considera che la tecnica della fusione a incastro tende a essere abbandonata per questi manufatti con l'avvento del tardo arcaismo.
- B.1, B.9, B.12, B.13: per B.1 fu impiegata forse la fusione a incastro degli elementi di giuntura.
- B.4: gli elementi di giuntura sembrano fusi a incastro; le decorazioni a giorno non sono fuse insieme all'arco, ma ad esso rivettate.
- B.2: gli elementi di giuntura sono fusi a parte (ma non ancora cavi sul retro) e le verghette sono inserite a pressione, come accade nella varietà C. Al pari di B.4, le decorazioni a giorno sono agganciate sotto gli archi tramite ribattini.

Stile:

- B.5, B.10, B.11: le teste di cavallo degli ippocampi sul tripode B.5 e dei frammenti B.10-11 sembrano indicare uno stadio intermedio tra le protomi equine di T.4 e quelle degli altri tripodi decorati con lo stesso motivo all'interno della varietà B, senza dimenticare una certa affinità degli ippocampi con i modelli monumentali prodotti negli stessi anni nella scultura in nenfro vulcente (terzo quarto del VI secolo a.C.). Un

ulteriore indizio per una cronologia più alta rispetto agli altri tripodi di varietà B è costituito dalla ripetitività delle decorazioni, come già tipico dei tripodi di varietà A.

- **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18**: le figure e le decorazioni di questi esemplari sono buoni testimoni del gusto ionizzante diffuso in sommo grado a cavallo tra il terzo e l'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- **B.1, B.9, B.12, B.13**: rispetto a **B.3**, il tripode **B.1** mostra alcune differenze nell'aspetto e nella posizione dei cavalli, oltre che nelle decorazioni a giorno, la cui struttura è più semplice. Più difficile è valutare i frammenti **B.9** e **B.12-13**: la condizione frammentaria del primo non ne garantisce con assoluta certezza l'appartenenza a un tripode, mentre degli altri due si conoscono solo due fotografie di mediocre qualità.
- **B.4**: questo tripode condivide con **B.2** il gusto per la narrazione, nonché l'eleganza ornamentale. L'artigiano che creò le decorazioni di **B.4** era però più abile nelle composizioni e non disdegnava la rottura della simmetria ornamentale, come dimostrano i fiori di loto aggiunti sulle verghette arcuate, assolutamente privi di paralleli. L'orizzonte stilistico e le caratteristiche tecnologiche sono le stesse del gruppo formato da **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17** e **B.18**, ma il tripode appartiene forse a una fase più evoluta, vicina ai prodotti più elaborati della varietà C (si veda, ad esempio, l'introduzione del »Tierkampf«).
- **B.2**: fra tutti i tripodi di varietà B è quello che più si avvicina agli esemplari della varietà C, benché stilisticamente imparentato con **B.3** e **B.4** (accentuato decorativismo; cura notevole per i dettagli dei volti e delle vesti dei personaggi raffigurati; dettagli resi a incisione).

Contesti: i contesti di **B.1, B.9, B.15** e **B.16** non forniscono indicazioni utili per una precisa valutazione della cronologia.

Datazione:

- **B.5, B.10, B.11**: il tripode **B.5**, con i relativi frammenti **B.10-11**, è senz'altro l'esemplare più antico attribuibile a questa varietà. La datazione al terzo quarto del VI secolo a.C. proposta da Haynes⁸¹⁶ rimane ancora valida, senza però scendere troppo oltre la metà del secolo.
- **B.3, B.6, B.7, B.8, B.14, B.16, B.17, B.18**: databili al terzo venticinquennio del VI secolo a.C.
- **B.1, B.9, B.12, B.13**: databili al terzo venticinquennio del VI secolo a.C.
- **B.4**: databile verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- **B.2**: databile verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Il frammento **B.15** si segnala per la presenza di un plinto decorato con baccellature. I caratteri stilistici e il fatto che il lato posteriore sia piano lo avvicinano maggiormente alla varietà B, ma si tratta di un esemplare isolato, che testimonia in un certo senso una fase di passaggio verso la varietà C, da datare verso l'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Tipo 8, varietà C

Tipologia: rispetto agli elementi di giuntura dei tripodi di varietà B, le giunture ad arco di **C.1** sono cave sul retro, cosicché anche l'inserimento delle verghette è in parte differente. Il lato posteriore delle figure isolate è invece ancora completamente piatto (in questo senso, il frammento **B.15** potrebbe appartenere a un tripode simile). Tutti gli altri tripodi della varietà C sono tra loro identici dal punto di vista della realizzazione delle singole componenti e della tecnica costruttiva, con l'impiego frequente di calchi o di modelli preparatori per la fusione degli elementi di giuntura. Parziali eccezioni sono testimoniate da **C.21**, costruito come le giunture di varietà C, ma ancora vicino all'impostazione delle figure che decorano i tripodi di varietà B; da

⁸¹⁶ Haynes 1985, 260-261 n. 42.

C.5, che si colloca tra **B.2 – C.1** e la coppia **C.2 – C.8** (come indicano le figure sulle verghette verticali, ancora fuse con il lato posteriore piatto); e, infine, da **C.4** e **C.13**, i cui piedi sono realizzati con disco di chiusura separato. Negli ultimi esemplari della varietà (**C.3, C.6, C.7**), le decorazioni sottese alle giunture ad arco sono fuse in un unico pezzo e non agganciate con ribattini.

Stile:

- **C.1**: la sola valutazione stilistica indurrebbe a includerlo nella varietà B, date le affinità delle figure soprattutto con i tripodi **B.2, B.3** e **B.4**. **C.1** introduce però alcune caratteristiche ricorrenti dei tripodi di varietà C, come le scene di lotta tra animali sugli archi e l'anello inferiore con corona dentata.
- **C.21**: ricorda con quelle di alcune figure della varietà B per il tipo di soggetto iconografico, ma dal punto di vista stilistico è da inserire tra gli esemplari dell'ultima varietà.
- **C.2, C.5, C.8, C.12, C.17, C.22**: i tripodi **C.2, C.5, C.8** e **C.12** sono ornati da elaborate decorazioni a giorno, che riproducono e sviluppano lo schema di base di quelle di **B.2**. Rispetto a quest'ultimo si può notare uno scarto cronologico, evidenziato in parte dall'attenuazione degli stilemi ionici nelle figure di **C.2** e **C.8**. Il tripode **C.5** introduce altresì le rane al di sotto delle zampe, altro motivo che incontra grande fortuna nella varietà C. A **C.2, C.5, C.8** e **C.12** si possono collegare **C.17** e **C.22**.
- **C.9, C.10, C.11 (+ C.19 e C.20), C.23, C.24**: attingono al patrimonio formale e figurativo dei tripodi del gruppo precedente. Ne sono prova le decorazioni a giorno, identiche a quelle di **C.2**, seppur semplificate nel motivo ad *anthemion*, o la ripetizione dello stesso ciclo figurativo, che a partire da questi tripodi rimane l'unico ad essere riprodotto.
- **C.3, C.6, C.7, C.14, C.15, C.16, C.18, C.25**: rispetto ai precedenti, essi evidenziano chiaramente un rinnovamento formale all'interno di una tradizione artigiana ormai consolidata, come dimostrano diversi dettagli. Le decorazioni a giorno ripetono lo schema di **C.2**; il numero delle baccellature sugli archi è drasticamente ridotto, a vantaggio di una maggiore ampiezza dei singoli elementi che le compongono. I volti delle figure perdono progressivamente i caratteri ionici, sostituiti da influssi attici. Lo scarto cronologico è evidente soprattutto nelle capigliature, nei volti dei satiri, nella resa dei panneggi.

Contesti: la tomba da cui proviene **C.2**, unico contesto vulcente noto per un tripode a verghette, offre un *terminus ante quem* all'inizio del secondo quarto del V secolo a.C., contribuendo non molto a chiarire la scansione cronologica della varietà C. I contesti di **C.4** e **C.11** sono molto più recenti rispetto all'epoca di produzione dei tripodi.

Datazione:

- **C.1**: in base allo stile delle figure e alle strette affinità con alcuni tripodi della varietà B, questo tripode può essere datato all'inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.
- **C.21**: sembra uno sviluppo più recente delle figure femminili di alcuni tripodi di varietà B (ad es. **B.3**), da datare senz'altro negli ultimi decenni del VI secolo a.C.
- **C.2, C.5, C.8, C.12, C.17, C.22**: una cronologia all'ultimo ventennio del VI secolo a.C. sembra confermata dal confronto con il già citato elmo della tomba 47 dell'Osteria di Vulci, le cui *appliques* hanno tratti fisionomici molto simili a quelli delle protomi di Acheloo raffigurate su **C.17**.
- **C.9, C.10, C.11 (+ C.19 e C.20), C.23, C.24**: questi tripodi furono realizzati in un momento contemporaneo o di poco successivo rispetto ai tripodi del gruppo precedente, intorno alla fine del VI secolo a.C.
- **C.3, C.6, C.7, C.14, C.15, C.16, C.18, C.25**: si tratta dei tripodi più recenti della varietà C, inquadrabili nel primo ventennio del V secolo a.C., difficilmente oltre⁸¹⁷.

⁸¹⁷ È difficile accettare la datazione proposta da Riis per **C.6** (Riis 1998, 122: »the London tripod can certainly not be placed

before c. 465«), condizionata da un quadro cronologico di riferimento troppo ribassista.

Il legame con gli altri tripodi è invece meno facile da spiegare per **C.4**. Se **C.10** e **C.11** semplificano in parte la decorazione di **C.2**, il ciclo figurativo del tripode **C.4** sembra una versione compendiarica di quello, molto più elaborato, presente sulle giunture di **C.8**. La replica del gruppo con *Hercle* e la figura femminile accomuna **C.4** a **C.10** e **C.11**, benché il tripode non trovi confronti precisi. Il fatto che i piedi di **C.4** siano fusi con il disco separato, così come **C.13**, contribuisce ad isolarlo ulteriormente, anche se a livello cronologico esso è contemporaneo agli altri (fine del VI secolo a.C.).

OFFICINE

Per quanto riguarda l'attribuzione dei tripodi a singole officine, i dati tipologici consentono una discussione più articolata, grazie soprattutto al numero consistente di esemplari conservati. I tripodi con struttura allogena sono caratterizzati quasi sempre da procedimenti artigianali e apparati figurativi distinti; per questa ragione, oltre che a causa dell'isolamento dei pochi esemplari, si preferisce prudentemente collegarli a officine diverse. I tripodi di tipo 8, soprattutto quelli delle varietà B e C, rimandano invece a un panorama più coerente, all'interno del quale si può forse armonizzare quella dialettica tra aspetti tipologici e caratteri stilistici, alla quale si è già avuto modo di accennare in precedenza. Anche in questo caso, si espongono in sintesi i parametri dei quali si è tenuto conto per l'attribuzione dei tripodi a singole officine:

T.1-T.2: il fatto che i piedi siano costruiti secondo la forma 5 e la presenza di ganci sotto le giunture ad arco permettono di avvicinarli ai tripodi di varietà A del tipo 8 e rappresentano gli unici elementi di connessione con una fabbrica etrusca o comunque influenzata da modelli etruschi. Non esistono però al momento ulteriori elementi per definire meglio un'officina specifica.

T.3: l'isolamento del tripode ne impedisce un'attribuzione precisa. Il dettaglio del coronamento a fascia lo avvicina però agli esemplari etruschi.

T.4: il tripode fu forse creato da un artigiano che condivideva lo stesso patrimonio formale attestato dagli esemplari **A.2** e **A.4**, ma che al tempo stesso era al corrente del modo di realizzare il coronamento a doppio anello sugli esemplari di tipo 6, ornati spesso con protomi equine, esattamente come il tripode in questione.

T.5 – T.6 – T.7: i frammenti sono riferibili ad un'officina etrusca che conosceva molto bene i prototipi greci, verosimilmente samii.

8.A: i tripodi **A.1** e **A.3** sono tra loro identici e sono stati senz'altro prodotti all'interno della stessa officina. È probabile che a quest'ultima siano da attribuire anche i tripodi **A.2** e **A.4**: le differenze stilistiche tra gli elementi figurati di questi tripodi e quelli dei primi due, pur se esistenti, passano infatti in secondo piano rispetto alla regolarità del procedimento costruttivo comune e possono essere dovute a un rinnovamento nel repertorio formale cui attingevano gli artigiani attivi all'interno della bottega. Chi ha realizzato **A.2** e **A.4** lavorava inoltre a stretto contatto con gli artefici di **T.4**. Il tripode **A.5** è invece molto diverso dai precedenti e andrà senz'altro attribuito a un'officina distinta.

8.B: è possibile ricondurre i tripodi di questa varietà all'operato di almeno tre officine. La prima produsse il tripode **B.5** e i frammenti **B.10** e **B.11**; in base ai dettagli della costruzione, si può ipotizzare che **B.5** (con i

frammenti **B.10-11**) sia stato realizzato in un'officina che possedeva le medesime conoscenze tecnologiche di chi produsse il tripode **T.4** (e, forse, i tripodi **A.2** e **A.4**), benché la scelta degli apparati decorativi per gli elementi di giuntura sia del tutto differente in confronto a quella di questi ultimi. A un'altra officina sono invece da ricondurre **B.3**, **B.6**, **B.7**, **B.8**, **B.14**, **B.16**, **B.17** e **B.18**, come dimostra la generale coincidenza a livello stilistico e iconografico dei singoli frammenti con le decorazioni di **B.3**. Il procedimento adottato per l'inserimento delle verghette negli elementi di giuntura di **B.3** potrebbe eventualmente rappresentare un momento di sviluppo interno all'officina, indicato dall'abbandono della fusione a incastro. È inoltre possibile che il tripode **B.1** sia stato realizzato da un artigiano che lavorava a stretto contatto con chi produsse il tripode a cui appartenevano **B.6-8**; un discorso analogo può valere anche per **B.9**, **B.12** e **B.13**. Infine, per i tripodi **B.2** e **B.4** e per il frammento **B.15** si può pensare a una produzione in un'officina vicina a quella di **B.3**, anche se si tratta di esemplari di qualità superiore, realizzati da artigiani esperti e inclini alla ricerca di nuove soluzioni costruttive e formali. Questi ultimi esemplari anticipano infatti per diversi aspetti le caratteristiche salienti dei tripodi di varietà C.

8.C: l'innovazione tecnologica nella fusione delle giunture, che a partire dal tripode **C.1** sono sempre cave sul lato posteriore, potrebbe far pensare all'esistenza di un'officina diversa rispetto a quelle che produssero la maggior parte dei tripodi di varietà B. In realtà, come già osservato a proposito dei tripodi **B.2**, **B.4** e **B.15**, esistono ulteriori prove di un passaggio graduale tra le due varietà (validi esempi sono **C.5** e **C.21**), che lasciano ipotizzare piuttosto uno sviluppo entro la medesima cerchia artigiana, avvenuto all'interno dell'officina che realizzò i tripodi appena citati a partire almeno dall'ultimo quarto del VI secolo a.C. La costanza delle tecniche di fusione e di assemblaggio, la progressiva riduzione della varietà dei soggetti figurati e dei motivi decorativi e una marcata tendenza alla standardizzazione fanno inoltre ipotizzare che tutti gli altri tripodi della varietà C siano il prodotto della stessa officina, o quantomeno di *ateliers* di bronzisti che lavoravano a stretto contatto tra loro. Accanto ad esemplari di notevole qualità (**C.2**, **C.5**, **C.8**, **C.12**, **C.17**, **C.22**) vennero realizzati tripodi dalla decorazione meno esuberante, che replicano più volte gli stessi modelli di base (un gruppo è formato da **C.10**, **C.11** [+ **C.19** e **C.20**], **C.23** e **C.24**; un altro da **C.4** e **C.13**). L'impiego di matrici e la standardizzazione delle decorazioni non sono necessariamente da intendere come il segnale di un impoverimento qualitativo, ma indicano piuttosto un ampliamento delle possibilità produttive dell'officina, adeguate forse a diversi livelli di committenza (come dimostra **C.9**). I tripodi più recenti prodotti da questa officina sono gli esemplari **C.3**, **C.6**, **C.7**, **C.14**, **C.15**, **C.16**, **C.18** e **C.25**.

I TRIPODI A VERGHETTE E LA QUESTIONE DEI BRONZI VULCENTI

Al riconoscimento delle officine è legato a doppio filo il problema della loro localizzazione. Il riesame dei tripodi a verghette non ha potuto che ribadire il dato ineludibile delle provenienze, con nove esemplari rinvenuti senza dubbio a Vulci⁸¹⁸, più altri cinque la cui provenienza vulcente è probabile⁸¹⁹, su un *corpus* di 66 oggetti (ovvero poco più del 20%). I dati sulle provenienze indicano notoriamente una situazione analoga anche per altri gruppi di manufatti bronzei di arredo e da banchetto⁸²⁰, ai quali spetta in egual modo l'incombente di sostenere l'ipotesi dell'esistenza di officine bronzistiche a Vulci.

⁸¹⁸ **B.2**, **B.3**, **C.1**, **C.2**, **C.5**, **C.6**, **C.8**, **C.10**, **Ap.10**.
⁸¹⁹ **C.14-16**, **Ap.4-5**.

⁸²⁰ Un esempio è rappresentato dai *thymiateria* con treppiede a base troncopiramidale, per cui si veda Naso 2009a.

La discussione in proposito, come già accennato nel corso del capitolo sulla storia degli studi, si sviluppò in seno ai primi contributi di Neugebauer, Guarducci e Riis⁸²¹, nei quali proprio i tripodi a verghette assunsero al ruolo di capisaldi per la definizione delle caratteristiche delle officine tradizionalmente localizzate a Vulci durante il periodo arcaico e tardo-arcaico. Tuttavia, né costoro, né altri studiosi sono stati in grado di dimostrare con argomenti decisivi l'effettiva fondatezza della localizzazione vulcente. Infatti, chiunque abbia accolto la proposta di ricondurre a Vulci una fiorente produzione di manufatti bronzei, non ha mai mancato di ricordare quanto tale attribuzione sia in massima parte congetturale, adottando spesso l'attributo »vulcente« quale definizione convenzionale per indicare le officine dei bronzisti attivi nell'Etruria centro-meridionale costiera tra VI e V secolo a.C.⁸²²

Allo stato attuale della ricerca, »il fantasma dell'industria bronzistica vulcente«⁸²³ aleggia ancora nella letteratura archeologica specialistica. I termini del problema rimangono pertanto gli stessi già illustrati da Neugebauer⁸²⁴ e sono stati ben riassunti da Riis nel primo capitolo di *Vulcientia Vetustiora*⁸²⁵. In breve, non esistono fonti antiche che nominino Vulci quale sede di una manifattura di oggetti bronzei di qualsivoglia categoria, né tra le rovine della città o nelle sue vicinanze sono state rinvenute testimonianze archeologiche che indichino l'esistenza di fonderie⁸²⁶. L'indizio principale per una fabbricazione *in loco* rimane perciò ancora il dato sulle provenienze dei materiali, quasi esclusivamente da contesti tombali, con Vulci in netto vantaggio su tutti gli altri centri dell'Etruria meridionale⁸²⁷.

Va altresì ricordato come nel corso degli anni diversi studiosi abbiano preso in esame alcune classi di manufatti bronzei con provenienza certa, rinvenuti in altri centri dell'Etruria o in altre regioni dell'Italia centrale, giungendo così al riconoscimento, soprattutto sul piano stilistico, di molteplici tendenze regionali⁸²⁸. Nella maggior parte di questi casi, il criterio delle provenienze ha rappresentato il fulcro della discussione e la base per le attribuzioni, cosicché anche per ipotizzare l'esistenza di altre officine non sembrano esistere prove più schiaccianti rispetto agli indizi che alimentano la congettura vulcente.

Alla ricerca di un'impostazione meno angusta del problema, lo stesso Riis aveva tentato già nei suoi *Tyrhenika* di interpretare i prodotti delle officine dei presunti bronzisti vulcenti alla luce della cultura artistica ad essi contemporanea⁸²⁹; lo studioso danese non mancò inoltre di rimarcare il ruolo strategico di Vulci, seppure in termini molto generici, facendo riferimento al suo approdo marittimo e alla facilità di approvvigionamento delle materie prime dai siti minerari⁸³⁰. A favore delle officine metallurgiche vulcenti si sono pronunciati, come più volte ricordato, anche Martelli e Bruni, che hanno suggerito lo studio dei manufatti bronzei tardo-arcaici in relazione ad opere per le quali l'attribuzione a botteghe attive a Vulci appare incontrovertibile, come la scultura monumentale in nenfro o le ceramiche pontiche⁸³¹. Bellelli ha invece ribadito

⁸²¹ Neugebauer 1923/1924a; 1943. – Guarducci 1936. – Riis 1939; 1941; 1998.

⁸²² Così, ad es., Brown 1960, 95 nota 1. – Cristofani 1978, 105. – Brendel 1978, 214. – Höckmann 1982, 159. – Adam 1984, IX-X. – Shefton 1988, 108. Più prudente Hus 1975, 85-86.

⁸²³ Così Naso 2006b, 250.

⁸²⁴ Neugebauer 1943, 208-210.

⁸²⁵ Riis 1998, 9-11.

⁸²⁶ La spesso citata »matrice per placchetta metallica« in terracotta con una scena figurata in negativo, la cui pertinenza ad un oggetto in metallo non è stata in realtà ancora dimostrata, non è purtroppo una prova decisiva in tal senso (cfr. Ducati 1930. – Conti 2017, 291-293).

⁸²⁷ In questo senso è molto eloquente la tabella proposta in Riis 1998, 100-101, benché incompleta e suscettibile di modifiche.

⁸²⁸ Sono state riconosciute, per citare solo alcuni contributi, officine chiusine (Neugebauer 1936), etrusco-settentrionali

(Cristofani 1979), orvietane (Colonna 1980b, 45-48. – Martelli 1983b, 27 nota 18), etrusco-padane (Hostetter 1986, 196-214), falische (Krauskopf 1980), senza trascurare le riflessioni sulle produzioni campane o etrusco-campane (la questione è ben riassunta in Bellelli 2002). Più complesso è il caso dei ritrovamenti da centri minori, come l'esempio del complesso dei bronzi da San Mariano, la cui attribuzione da parte di Höckmann a fabbriche ubicate nei pressi del luogo di rinvenimento non ha trovato accoglimento unanime (cfr. Höckmann 1982, 158-160. – Emiliozzi 1997, 219. Il dibattito è per certi versi ancora in corso, come dimostrano sia Bellelli 2006, 42-54. 96-97, sia Höckmann 2013).

⁸²⁹ Riis 1941, 73-95.

⁸³⁰ Riis 1998, 12-13.

⁸³¹ Martelli 1988, 23-25. – Bruni 1989/1990, 138.

l'equivalenza tra i bronzi vulcenti e il »bronzo tirrenico« apprezzato dalle fonti greche⁸³², rimarcando la differenza tra questi prodotti di piccola plastica a fusione piena e il cosiddetto »bronzo agylleo«, da collegare a Caere e da riferire forse alla grande statuarìa⁸³³.

Inoltre, Riis ricercò le evidenze della continuità di una tradizione locale nella lavorazione del bronzo, citando alcuni manufatti rinvenuti a Vulci e databili tra VII e VI secolo a.C. per meglio spiegare le premesse del *floruit* delle produzioni tardo-arcaiche e individuare così altri indizi a sostegno della localizzazione delle officine⁸³⁴; in conclusione, egli riteneva del tutto probabile che alcune di esse, forse le più fiorenti, avessero sede a Vulci o nei dintorni⁸³⁵. Anche questo approccio al problema non fa che ribadire il ruolo ineludibile delle provenienze, ma ha il pregio di affiancare ai parametri della concentrazione e della quantità dei ritrovamenti quello della loro distribuzione cronologica nel corso dei secoli. Del resto, proprio alcune scoperte avvenute a Vulci negli ultimi decenni offrono ulteriori elementi per argomentare l'ipotesi dello sviluppo nel tempo di una o più scuole bronzistiche locali, rafforzando ulteriormente il peso delle attestazioni e la varietà degli influssi stilistici e tecnologici che raggiunsero Vulci tra l'Orientalizzante e l'arcaismo⁸³⁶.

Una soluzione della questione, o quantomeno una sua ridefinizione, appare tuttavia impossibile attraverso i soli strumenti della ricerca tradizionale, soprattutto in assenza di rinvenimenti che documentino l'esistenza di impianti per la fusione e la lavorazione del bronzo⁸³⁷ o di analisi archeometriche utili a determinare la provenienza degli elementi che compongono le leghe metalliche – dati, questi ultimi, non sempre dirimenti ai fini di una localizzazione.

Con le informazioni attualmente disponibili, un percorso di ricerca da intraprendere per non limitare il discorso alle sole provenienze dovrebbe consistere innanzitutto nell'indagine delle peculiarità strutturali e stilistiche di ogni classe di manufatti in bronzo attribuita a Vulci, evitando di procedere come in passato attraverso l'accumulo eccessivo di confronti, che rischiano di sovrappollare il quadro indiziario e di sovrastimare il ruolo svolto da questo centro, che pure dovette essere di rilievo. Per quanto riguarda i tripodi, gli strumenti migliori sono sembrati da una parte la ricerca di corrispondenze tra i loro elementi figurati e decorativi ed alcuni prodotti dell'artigianato vulcente dell'arcaismo maturo e tardo, dall'altra il riconoscimento di caratteristiche legate a una tradizione artigiana dai contorni ben marcati, che diano l'idea di uno sviluppo diacronico coerente per esemplari afferenti a varietà distinte, ma rinvenuti nello stesso luogo.

L'esistenza di un tipo di tripode etrusco, con caratteristiche distinte rispetto a tutti gli altri tipi diffusi tra il Mediterraneo e il Vicino Oriente, non implica una sua attribuzione a un centro in particolare. Si è però notato come alcuni elementi strutturali dei tripodi a verghette del tipo 8 abbiano seguito, a partire da un certo momento, modifiche e sviluppi che possono essere spiegati più agevolmente all'interno di una tradizione ben definita, nonostante il numero non elevato di materiali disponibili. L'articolazione in più varietà si è dimostrata in tal senso particolarmente efficace proprio per spiegare l'evoluzione interna al gruppo dei tripodi comunemente indicati come vulcenti (ovvero le varietà B e C), poiché ha permesso di dimostrare come i mutamenti stilistici avvenuti con la varietà C siano proceduti di pari passo con l'ottimizzazione di tecniche già sperimentate in alcuni tripodi di varietà B.

Un dato è senz'altro inconfutabile: il fatto che tripodi di entrambe le varietà siano stati scoperti a Vulci dimostra innanzitutto un apprezzamento costante a livello locale per questo tipo esclusivo di manufatti. A questo

⁸³² In proposito si veda anche Naso 2009a.

⁸³³ Bellelli 2005, 233.

⁸³⁴ Riis 1998, 13-21.

⁸³⁵ Riis 1998, 99.

⁸³⁶ Si veda in particolare il caso già ricordato dei cavallini in bronzo dal deposito della Banditella (Naso 2012b). Altrettanto interessante è l'evidenza di un vaso cinerario con anse in bronzo fuso con *despotes ton hippon* dall'area della Cuccumella (Moretti

Sgubini 2003, a favore di una produzione vulcente), per il quale esistono però diversi confronti con provenienza certa da centri del Piceno, area di probabile trasmissione di questo tipo di contenitori con anse configurate e possibile veicolo di influenze laconiche (si veda la discussione in Ismaelli 2008, con ampia bibliografia, a cui si possono aggiungere le osservazioni in Coen 2012, 216).

⁸³⁷ Si veda in proposito quanto affermato in Haynes 1985, 52.

proposito, introducendo una breve digressione, è opportuno ricordare come non si conoscano manufatti analoghi in simile concentrazione provenienti da altri centri etruschi o italici, ad eccezione di tre oggetti spesso pubblicati, ma ancora poco studiati, ovvero i tripodi Loeb da San Valentino di Marsciano (prov. Perugia)⁸³⁸. Come ebbe modo di osservare U. Höckmann, dal punto di vista formale essi non sono altro che tripodi a verghette rivestiti con lamine sbalzate, e in un certo senso il giudizio è pertinente⁸³⁹. Esistono infatti dei punti di contatto tra i due tipi di sostegno, evidenti soprattutto nella struttura delle verghette arcuate e nella presenza di piedi in bronzo fuso, nonché nel coronamento in lamina sbalzata.

Maggiori sono però le differenze, a partire proprio dal modo in cui sono fusi i piedi e vi sono inserite le verghette, molto diverso rispetto a quello canonico per i tripodi di tipo 8⁸⁴⁰. Nei tripodi Loeb il compito di stabilizzare la struttura sembra affidato alle lamine sbalzate e non a una struttura di verghette orizzontali, cosicché non era necessario creare dei piedi con cinque fori d'innesto. La forma di questi ultimi è tuttavia speciale e non ha molto in comune con quella dei piedi dei tripodi a verghette, al di là della conformazione a zampa felina. Il coronamento, invece, è molto più complesso di quelli dei tripodi vulcenti, con i quali condivide solo il profilo modanato. I tripodi Loeb necessiterebbero tuttavia di un restauro e di uno studio approfondito, poiché anche nel loro caso l'attenzione è stata sempre monopolizzata dai rilievi delle lamine, in maniera simile a quanto accaduto con le figure in bronzo fuso dei tripodi a verghette. In mancanza di osservazioni più dettagliate sulla loro struttura è quindi molto difficile pronunciarsi sugli aspetti costruttivi di questi sostegni, cosicché ci si può limitare solo a quanto attualmente visibile.

Anche i tripodi Loeb sono stati oggetto di dibattito circa il luogo della loro produzione. Il confronto di alcuni dei rilievi con quelli delle lamine dei carri di San Mariano aveva indotto U. Höckmann a scartare l'ipotesi di una loro attribuzione a fabbrica ceretana a favore di una più probabile a un'officina dell'Etruria centrale (Vulci o Orvieto). In particolare, la studiosa tedesca aveva individuato alcune assonanze tra le figure dei tripodi Loeb »B« e »C« e quelle dei tripodi **B.4** e **B.5**, chiamando in causa Vulci come possibile luogo di produzione. Al tempo stesso, però, la studiosa non era in grado di esprimersi con precisione circa la localizzazione dell'officina, sottolineando come un collegamento con Vulci, Orvieto o con un altro centro dell'Etruria centro-meridionale fosse ancora prematuro, ma affermando che alcuni rilievi di San Mariano sarebbero stati da ascrivere a un'officina periferica⁸⁴¹. Il problema, a ben vedere, non riguarda solo lo stile dei rilievi, ma anche il modello ispiratore di simili manufatti, se effettivamente esistente: attualmente non si conoscono in Grecia sostegni per *dinoi* chiusi su tre lati, motivo per cui i tripodi Loeb sono da considerarsi creazioni di matrice prettamente etrusca⁸⁴².

Senza approfondire ulteriormente il tema, che richiederebbe uno studio mirato, ci si può per il momento limitare a constatare l'alterità dei tripodi Loeb rispetto a quelli a verghette qui considerati. La forma dei piedi, la presenza delle lamine e il complesso coronamento di sostegno per i lebeti indicano un modo di lavorare il bronzo e di assemblare tra loro elementi a fusione con parti eseguite a *repoussé* che non hanno molto a che vedere con il procedimento artigianale alla base della costruzione dei tripodi di tipo 8. Ne deriva che i tripodi Loeb e i tripodi a verghette (in particolare quelli di varietà B ad essi contemporanei) furono quasi certamente prodotti in officine dalle caratteristiche e dalle competenze distinte. Ciò non significa negare la possibilità di un legame o di influenze reciproche (non si dimentichi la singolare coincidenza tra i sostegni Loeb »B« e

⁸³⁸ Chase 1908. – Banti 1957. – Thieme 1967. – Sprenger/Bartoloni 1977, 113-114 nn. 101-104. Si veda inoltre la discussione in Höckmann 1982, 121-123. Datazione: 530 a.C. (Wünsche/Steinhart 2009, 84-93).

⁸³⁹ Höckmann 1982, 122.

⁸⁴⁰ Le uniche immagini in cui questi dettagli sono in parte visibili sono ancora le vecchie fotografie pubblicate in Chase 1908, tavv. IX-XVIII.

⁸⁴¹ Höckmann 1982, 122-123.

⁸⁴² Come affermato proprio da Höckmann in un intervento più recente su argomenti simili (cfr. Höckmann 2013, 48).

»C« e il tripode **B.3** per quanto riguarda la scelta del soggetto mitologico raffigurato, sul quale si tornerà oltre), ma a prima vista sembra che i manufatti siano il risultato di botteghe di calcheuti e di toreuti distinte, che, nel caso dei tripodi Loeb, lavoravano forse esclusivamente per commesse speciali⁸⁴³.

Ovviamente ciò non costituisce in alcun modo una prova per un'attribuzione più sicura dei tripodi a verghette e dei tripodi Loeb ad un centro in particolare, ma testimonia bene la pluralità di linguaggi e tecniche secondo i quali è necessario declinare la definizione di »influenze ioniche«. Sia i tripodi Loeb sia i tripodi a verghette di varietà B sono permeati dal linguaggio formale greco-orientale, ma i limiti di tale etichetta rimangono ancora da precisare, soprattutto per quanto riguarda i manufatti bronzei e le ipotesi circa la presenza di maestranze greco-orientali in Etruria attorno alla metà del VI secolo a.C.⁸⁴⁴

Anche se i tripodi di varietà B e C risentirono di una tradizione già attestata in Etruria centro-meridionale tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI secolo a.C. – di cui sono prova le numerose consonanze con i tripodi di varietà A –, non si trattava degli unici tipi di tripode a verghette attestati sulla penisola italiana, come dimostrano i casi dei tripodi **T.1-7**, per quanto si abbia sempre a che fare con forme isolate o ibride. Proprio a Samo – per tornare al discorso della Grecia ionica – si sono individuati i migliori paralleli a livello tecnico e formale per diversi tripodi etruschi, ma si tratta di testimoni oltremodo frammentari e con notevoli problemi di datazione. Ciononostante, questi frammenti rimangono i migliori confronti al di fuori dell'Etruria, sia per i resti dei tripodi **T.5-7**⁸⁴⁵, sia per i piedi con profilo ovale e cinque fori per le verghette, già introdotti nella discussione sul tipo 5⁸⁴⁶.

In conclusione, la distinzione e, al tempo stesso, le connessioni tra le varietà B e C del tipo 8 dimostrano come non esistano elementi sufficienti per poter ipotizzare una discontinuità delle produzioni a livello geografico. Il quadro d'insieme fornito dai dati delle provenienze, dalle caratteristiche tipologiche e dagli aspetti stilistico-formali è compatibile con una localizzazione delle officine che produssero i tripodi di queste due varietà nel medesimo centro, che senz'altro si può continuare a identificare con Vulci. Non è da escludere che nello stesso centro siano stati prodotti anche il tripode **T.4** e alcuni tripodi della varietà A, benché non vi sia stato rinvenuto alcun esemplare. Non è invece possibile pronunciarsi sul luogo di produzione degli altri tripodi di forma allogena e del tripode **A.5**, mentre per i frammenti **T.5-7**, così come per i particolarissimi sostegni Loeb, è forse più corretto pensare a un centro dell'Etruria interna⁸⁴⁷.

⁸⁴³ Cfr. Bellelli 2006, 96-99.

⁸⁴⁴ L'ipotesi di artigiani ionici attivi a Vulci è stata discussa, ad es., in Romualdi 1998, 375. – Bonamici 1997, 188-190. – Emiliozzi 2011, 61. – Ambrosini 2013a, 70-71. In generale, si vedano anche Bellelli 2006, 51-54, e Höckmann 2013, 57-58.

⁸⁴⁵ Gehrig 2004, 299 n. St 49; 300 n. St 52-55.

⁸⁴⁶ Attestati grazie a due piedi isolati, da Samo (Gehrig 2004, 299 n. St 50) e dall'Acropoli di Atene (Museo Archeologico Nazionale di Atene, inv. n. 7085).

⁸⁴⁷ Uno studio dettagliato dei tripodi Loeb dovrà necessariamente chiarirne il rapporto con prodotti della toreutica etrusca quali le lamine del carro di Monteleone di Spoleto, per il quale Adriana Emiliozzi ha ipotizzato di recente una manifattura vulcente (Emiliozzi 2011, 61).

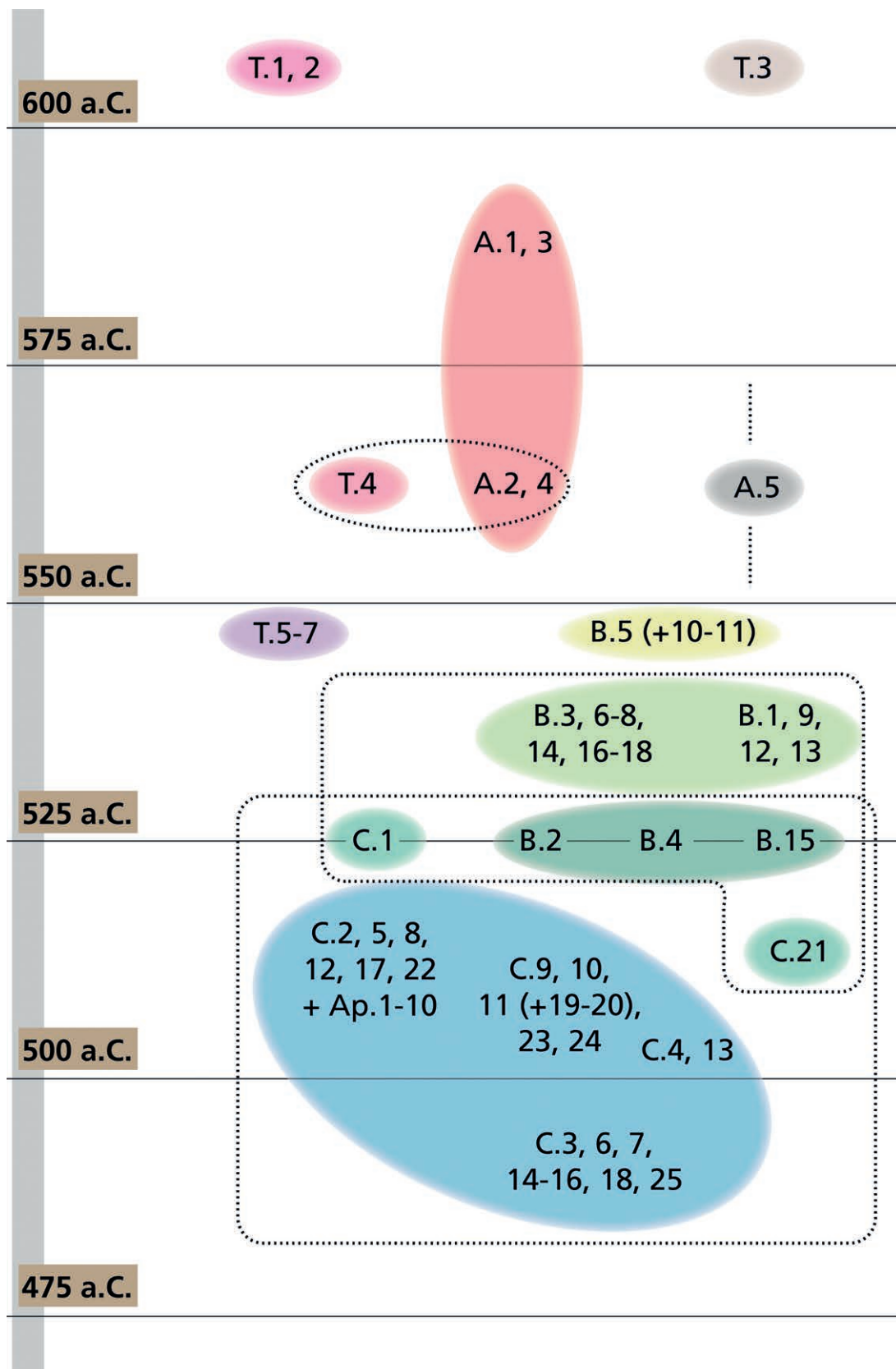


Fig. 336 La tabella illustra la successione cronologica dei tripodi a verghette e le loro attribuzioni a differenti officine. I colori indicano le officine, mentre gli insiemi tratteggiati alludono ai possibili rapporti tra di esse. La datazione del tripode A.5 non è precisabile. – (Grafica G. Bardelli).